



IL POTERE LIBERATORIO DELLE PAGINE DI PROUST

Sulle tracce della «Recherche»

di Giuseppe Scaraffia

Il libro di Laure Murat è particolarmente interessante perché, per la prima volta che io sappia, l'autrice appartiene per nascita alla nobiltà francese al centro dell'opera di Proust. Murat, che insegna negli Stati Uniti, ha un albero genealogico che lo avrebbe interessato perché al cognome Murat, che la relega nella più recente nobiltà napoleonica, poco apprezzata dalla grande aristocrazia, unisce, tramite la madre, quella secolare dei duchi di Luynes. Inoltre ha una lontana parente, Violette Murat, oppioman e lesbica dichiarata, più simile secondo Proust, di solito più indulgente, a un tartufo che a una violetta.

Chi, incuriosito dall'inebriante affresco della *Ricerca del tempo perduto* di Marcel Proust, ha voluto conoscere i discendenti delle persone su cui lo scrittore ha modellato i suoi personaggi ha avuto una curiosa esperienza. La grande maggioranza per prima cosa si affretta a precisare che Proust non li ha davvero capiti e che comunque non frequentava il giro giusto, quello che loro chiamano il vero "gratin".

Sembra proprio che l'aristocrazia francese non abbia mai capito quanto dovesse a Proust, che se l'era letteralmente reiventata, sottraendola alla nostalgica penombra in cui fluttua la nobiltà degli altri Paesi. A parte, ovviamente, l'Inghilterra, grazie a Evelyn Waugh. Anche se nessuno di loro lo dice esplicitamente, essendo beneducati, non ci si sottrae all'impressione che gli aristocratici francesi considerino Proust un indiscreto,

un traditore che, ammesso tra loro, non abbia esitato a tradire i suoi segreti. Travisandoli però perché non era in grado di coglierne l'essenza, essendo solo un borghese, insomma una specie di spia.

Nel 1920 i nobili frequentati dal Narratore erano rimasti sorpresi leggendo il suo romanzo, perché nulla, conoscendo Proust, l'avrebbe lasciato supporre capace di tanto. «Sembrava soltanto un mondano qualunque», con una deplorabile tendenza a un eccesso di adulazione. Molti anni dopo la sua morte, la già bellissima contessa Greffulhe, uno dei modelli della duchessa de Guermantes, aveva tagliato corto: «Nelle sue lusinghe c'era qualcosa di importuno che non mi andava a genio». Certo ancora oggi per loro è difficile capire che Proust ha ambientato la sua arte in uno strato sociale prossimo al tramonto come la nobiltà francese, come avrebbe potuto applicarsi al mondo contadino o a una tribù nomade prossima alla scomparsa. Anche se bisogna ammettere che un motivo di irritazione c'è: ormai gli altri non li vedono più per quello che sono, ma per l'immagine trasfigurata da Proust. Quando finalmente la *Ricerca* era uscita, Proust aveva sofferto dell'ostinato rifiuto di un altro dei modelli della Guermantes, Laure de Chévaligné, di leggere il suo libro. La Chévaligné se ne lamentava con gli amici - «Marcel mi infastidisce; arriva a qualunque ora della notte, come l'ostetrico» - non sapendo di esprimere, suo malgrado, una verità, la nascita di un'aristocrazia immaginaria, tanto più raffinata e imponente di quella reale. Proust, disperato, era giunto a supplicare Cocteau di leggerle ad alta voce le pagine dedicate a lei, ma Laure si tappava

ostinatamente le orecchie. Proust, spiegava Cocteau, avrebbe ambito allo straordinario successo di Jean Henri Fabre con gli insetti. «Ma, caro Marcel, come volete che un insetto legga le opere di un entomologo?».

In queste pagine, Murat ricostruisce anche il percorso di iniziazione rappresentato per lei dalla lettura di Proust che, raccontando esplicitamente l'omosessualità in un momento in cui non era ancora stata accettata, l'ha aiutata ad accettare la sua. È impressionante la violenza della reazione dei suoi genitori alla rivelazione della sua irregolarità, che aveva portato a una rottura definitiva tra Murat e la sua famiglia. Ma forse la parte più interessante del saggio di un'autrice vissuta in un ambiente in cui gli echi del mondo conosciuto da Proust erano ancora vivi, è la sua conclusione, basata sull'«enorme superiorità di Proust rispetto a una classe vanitosa e incolta»: «L'aristocrazia è un mondo di forme vuote» in cui l'«aristocratico impersona l'aristocrazia in ogni minimo gesto»; un declino iniziato con il prevalere dell'etichetta sul senso dell'onore alla corte del Re Sole. Una sera, dopo una lunga discussione su Proust, Emile Cioran era tornato sui suoi passi per spiegare che aveva cercato uno per uno i superstiti tra gli aristocratici che avevano ispirato la *Ricerca*, per poi concludere, lapidariamente: «Erano delle nullità!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laure Murat

Proust, romanzo familiare
Traduzione di Marina Di Leo
e Giulio Sanseverino
Sellerio, pagg. 298, € 15

IL LIBRO DI MURAT
È UN'ESPLORAZIONE
SOCIALE:
«L'ARISTOCRAZIA
È UN MONDO
DI FORME VUOTE»